

le pagine di
Argentovivo

A CURA DELLO SPI-CGIL EMILIA-ROMAGNA • GIUGNO 2017



**C'era una volta
il lavoro**

Le start up dello Spi

► Bruno Pizzica

Segretario generale Spi-Cgil Emilia-Romagna

No, non siamo nella Silicon Valley ma in Emilia-Romagna. Le nostre start up sono forse a bassa tecnologia ma ad alto tasso di impegno sociale. Progetti innovativi che cercano di proiettare il sindacato pensionati sempre più all'esterno, in un dialogo costante con la società e le generazioni. Ecco come

“S tart up? Ma cosa diavolo sono?... e che c'entra lo Spi?”. Domande più che legittime. E noi proviamo a rispondere e lo facciamo, per una volta almeno, parlando proprio di noi, dello Spi dell'Emilia-Romagna e delle nostre leghe. Dunque start up è la definizione che indica le imprese innovative, quelle cioè che sperimentano prodotti nuovi o modalità organizzative nuove e che riescono, in questo modo, ad imporsi, ad allargare la propria area di riferimento. Che c'entrano le start up

con lo Spi in generale e con quello emiliano-romagnolo in particolare? Partiamo da un dato: anche noi abbiamo le nostre start up, leghe che vanno oltre i compiti che tradizionalmente sono chiamate a svolgere e che si inventano attività importanti che ampliano la capacità di stare sul territorio, di rapportarsi a interessi, iniziative, campi nuovi e quindi potenziano la nostra capacità di incontrare persone al di fuori della nostra tradizionale sfera di influenza.

Nelle pagine nazionali di Liberetà che state sfogliando vengono ripresi alcuni esempi di leghe virtuose: andate a cercarle se vi va e leggetele.

Scoprirete che a Bibbiano, sulla collina del reggiano, c'è una lega che è diventata una galleria d'arte e, mese dopo mese, ospita tele, fotografie di giovani artisti ed è diventata un punto di riferimento culturale della comunità. E che a qualcuno è venuta l'idea di fare ginnastica per anziani nei parchi di San Giorgio di Piano e, nel periodo estivo, invitare nonni e nipotini in una spe-

cie di centro estivo spontaneo e ricco di umanità. Nel quartiere Savena di Bologna invece si sono inventati un monitoraggio sul campo degli anziani residenti con più di 90 anni: al di là delle statistiche, devono aver pensato, andiamo a cercarli uno per uno e proviamo a capire come stanno, chi li segue, che bisogni hanno e proviamo perciò a capire cosa lo Spi può fare per loro. Una lega di Rimini (ne abbiamo parlato a lungo nello scorso numero), dal canto suo, sta conducendo una serie di incontri formativi sulle barriere architettoniche e sulla vivibilità della città per i disabili e le persone comunque fragili. Percorsi costruiti coinvolgendo le parrocchie, i tecnici del Comune, associazioni varie e perfino l'Ordine degli architetti che riconosce crediti formativi a chi partecipa! Bè credo si possa davvero dire che an-





che noi abbiamo le nostre start up e dobbiamo provare a conoscerle innanzitutto e a valorizzarle e a farle diventare esempi virtuosi di presenza sul territorio, ma anche il volano della crescita della nostra organizzazione. Lo Spi dell'Emilia-Romagna conta su un numero straordinario di iscritti: 450.000 pensionati e pensionate della regione hanno la nostra tessera nel portafoglio, in tasca, nel cassetto del comò di casa. Il nostro livello di rappresentanza non ha pari in Italia e tuttavia, da alcuni anni, facciamo fatica a reggerlo e rischiamo di andare indietro: scontiamo il calo della partecipazione politica, la stanchezza di tanta gente verso una politica che non risponde ai problemi; scontiamo la riduzione consistente dei lavoratori che vanno in pensione; scontiamo la difficoltà di portare a casa risultati concreti per i nostri

anziani anche se nei nostri territori esercitiamo diffusamente la contrattazione con i Comuni e la stessa Regione. Scontiamo la difficoltà grande di rappresentare una condizione, quella degli anziani, fortemente articolata: dai sessantenni in ottima salute agli ultracentenari, con in mezzo tante situazioni di fragilità. È esattamente per questo che abbiamo bisogno da una parte di rinsaldare e rendere via via più efficace la nostra attività "normale": l'accoglienza, i servizi, la tutela, la presa in carico delle persone, la promozione sociale, la contrattazione, la politica. Ma abbiamo fortemente bisogno di accrescere la capacità di andare oltre, di proporre iniziative che facciano avvicinare alle nostre sedi persone che altrimenti non ne avrebbero occasione, cogliendone le esigenze, i bisogni, le opportunità che offrono ad una realtà così

capillarmente organizzata come lo Spi.

È un po' una sfida che dobbiamo proporci, cercando non solo di star dietro ai cambiamenti ma anche di anticiparli e coglierne le potenzialità.

Ecco appunto le start up. Noi siamo convinti che siano molte di più di quelle che abbiamo sommariamente descritto qui e di cui si occupano le pagine nazionali di Liberetà di questo mese: ne parleremo diffusamente in occasione della terza Assemblea generale delle Leghe dell'Emilia-Romagna, che terremo a fine settembre, per conoscerle, diffonderle, valorizzarle e rendere il nostro Spi ancora più forte.

Questo mese ci occupiamo di storie di lavoro. Ottenuto il risultato di cancellare i voucher e di far tornare la responsabilità sociale negli appalti, adesso è il momento di spingere l'acceleratore sui diritti. E la Cgil ha una buona "Carta" da giocare, l'iniziativa di legge popolare che il Parlamento ha già "incardinato". Raccontiamo quindi i lavoratori che i diritti li hanno avuti e quelli che oggi non li hanno più. Insieme è possibile riconquistarli e insieme è possibile immaginare un futuro di lavoro (e di pensioni) più giusto e solidale.

Le pensioni dei bambini



► Enzo Santolini

Segretario regionale Spi-Cgil Emilia-Romagna

Si apre la “fase due” della trattativa con il Governo. E al centro ci sono le pensioni di chi è giovane oggi, cioè il futuro sistema pensionistico. Non privatizzato e tagliato verso il basso, come vorrebbe qualcuno. Ma equo, solidale e sostenibile al tempo stesso, come propongono lo Spi e la Cgil

La “fase uno” si è conclusa con i provvedimenti contenuti nella legge di bilancio 2017. Adesso, nel confronto tra Governo e sindacati, si sta per avviare la “fase due”, quella che affronta non tanto il superamento di evidenti criticità, già affrontate nella fase 1 del confronto e nella Legge di bilancio 2017, quanto l'emergenza di sistema provocata dalla Legge Fornero e dalla crisi economica; cioè il futuro sistema previdenziale. Insomma si riparte dai giovani, perché questa è la priorità attuale rispetto a una prospettiva che appare veramente critica.

Le varie riforme che si sono succedute a partire dal 1995 hanno in pratica trasformato il sistema previdenziale italiano da retributivo a contributivo. Al di là delle critiche e delle condivisioni, è un sistema che comunque era nato e poteva reggere ipotizzando una condizione economica e sociale come era identificata in quel momento storico: il lavoro a tempo indeterminato come norma e un Pil nazionale in crescita. Questa crisi in atto ha completamente destrutturato quel sistema. Il lavoro si è precarizzato e vede adesso il lavoro a tempo indeterminato come marginale. Nel pas-



saggio dal retributivo al contributivo è necessario che il modello previdenziale preveda precise caratteristiche di carattere solidaristico.

Un sistema solidale su due fronti: fra generazioni e all'interno delle generazioni. Infatti questo passaggio fa sì che oggi il sistema previdenziale sia la fotografia dell'andamento della vita lavorativa di una persona, mentre prima era legato agli ultimi anni di attività. Con il vecchio sistema retributivo la pensione doveva rispecchiare il tenore di vita raggiunto quindi era rapportato alla condizione del momento in cui si andava in pensione. Ne consegue che il sistema

contributivo che ci ritroviamo non è solidaristico e segue l'andamento dell'attività lavorativa personale e delle condizioni economiche del Paese. Tutti ormai iniziano a rendersi conto dell'enorme distanza che c'è tra le condizioni di lavoro e la prospettiva soprattutto dei giovani di ottenere una pensione adeguata. In questa discussione che si sta già facendo (e ci sono numerose proposte di legge al proposito) credo che sia necessario fare molta attenzione perché si rischia di percorrere una strada che progressivamente porta alla destrutturazione del sistema previdenziale.

Una "pensione di garanzia" che stabilisca una pensione minima per tutti sostenuta dal sistema fiscale e poi un'aggiunta contributiva legata ai versamenti previdenziali presenterebbe delle criticità enormi.

Prima di tutto significa far pagare le pensioni al sistema fiscale e quindi spostare il peso di sostenerlo dal sistema delle imprese al singolo cittadino (perché sappiamo bene chi paga più di tutti all'interno della fiscalità generale). C'è uno "spostamento di onere" rispetto ai soggetti di riferimento. In secondo luogo questo modello porta inevitabilmente al fatto che il versa-

mento contributivo aggiuntivo cambierebbe poco la condizione di pensionato, quindi si creerebbe una spinta all'evasione contributiva ancora più forte rispetto a quella attuale. Anzi si presuppone un disegno che potrebbe portare a una "volontarietà" e quindi a una privatizzazione (attraverso vari strumenti: assicurativi o altro) dei contributi.

La nostra proposta invece è quella di una pensione contributiva di garanzia. La differenza sostanziale è che si individua un livello economico di riferimento che rappresenta un punto minimo per raggiungere una condizione di auto-sufficienza economica dell'anziano, collocata intorno al 60% della retribuzione (come era nell'accordo del 2007 sul welfare). A questa condizione si arriva in ogni caso partendo dai contributi versati. E dato che il sistema del mercato del lavoro ci pone dei condizionamenti negativi rispetto al raggiungimento della quota del 60% (voucher, part time involontari, tempi determinati, vuoti contributivi, eccetera), il problema è di come coprire questi "buchi" dal punto di vista previdenziale.

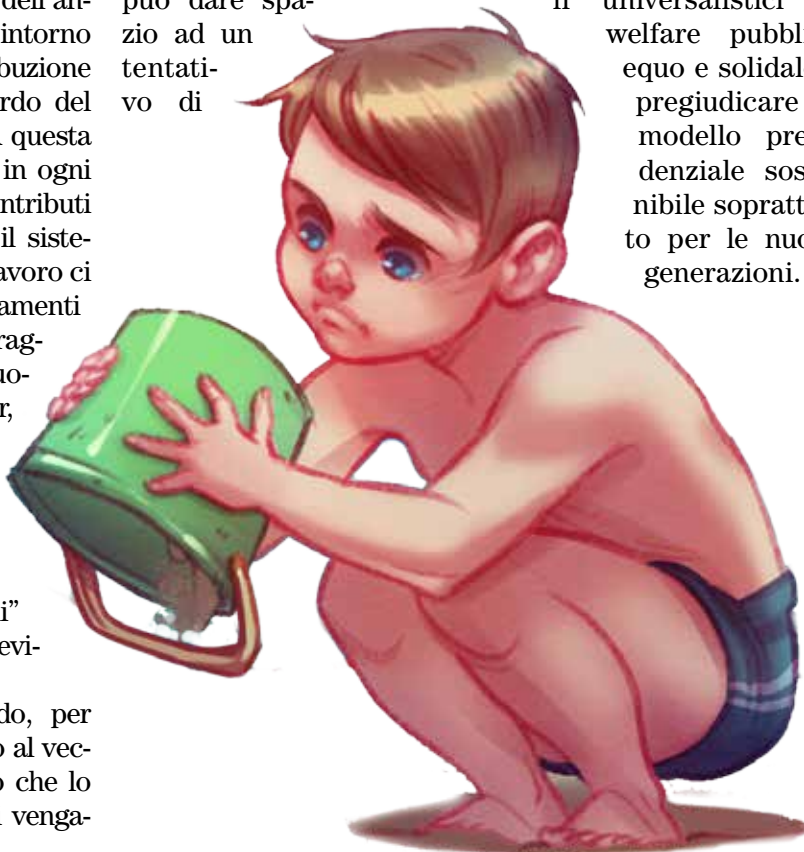
Si può fare in modo, per esempio, che rispetto al vecchio voucher o a ciò che lo sostituirà i contributi venga-

no considerati per l'intero valore che hanno. Allo stesso modo il part-time involontario che vede una copertura contributiva limitata dovrebbe diventare "pieno" dal punto di vista dei contributi, attraverso un sistema solidaristico che copra i vuoti che il mercato del lavoro non consente di coprire. Questo è un sistema che si fa carico delle storture che il mercato del lavoro propone oggi soprattutto ai giovani. E questa proposta il nostro punto di attacco al tavolo negoziale "fase due". Quindi dovremo fare molta attenzione a tutto ciò che può dare spazio ad un tentativo di



destrutturare sia il sistema della previdenza che del welfare.

Questo però riguarderà inevitabilmente anche noi come sindacato: perché nei nostri modelli contrattuali, la proposizione di benefici "integrativi" diffusi e sostenuti da norme decontributive rischia di destabilizzare i modelli universalistici di welfare pubblico equo e solidale e pregiudicare un modello previdenziale sostenibile soprattutto per le nuove generazioni.



La parola al Parlamento

Dopo il risultato “referendario” **Luigi Giove, segretario generale della Cgil Emilia-Romagna**, ci ricorda che quello era solo uno strumento e che la Carta universale (che dovrà essere discussa dal Parlamento, anche in caso di scioglimento anticipato) rimane l’obiettivo del sindacato



“Prima di tutto - esordisce il segretario generale Cgil ER - voglio dire che il decreto su voucher e appalti e la sua conversione in legge rappresentano una vittoria importante della Cgil perché per la prima volta negli ultimi 25 anni noi produciamo un’iniziativa che inverte il segno della dinamica dei rapporti di forza. Il segno cambia in positivo grazie alla reintroduzione di diritti. È un fatto importante e una novità in questo scenario storico”.
Cosa ci aspetta adesso?
“Adesso dovremo fare attenzione a evitare contraccolpi,

quindi passi indietro rispetto ai risultati ottenuti. Non sfugge a nessuno che nella discussione parlamentare il tema della reintroduzione di strumenti ‘alternativi’ ai voucher sul lavoro occasionale è un oggetto che è stato discusso e che comunque incombe. Ma quello che più ci preoccupa è l’idea, sposata da più forze politiche in particolar modo al Senato, di allargare nuovamente la possibilità di utilizzo del lavoro a chiamata. È un altro strumento di precarietà assoluta attraverso il quale è molto facile e agevole nascondere gran parte del la-

voro nero. Dobbiamo quindi difendere questo risultato, ottenuto con la partecipazione di centinaia di migliaia di cittadine e cittadini, lavoratori e pensionati”.

Quindi il passo successivo è la nostra Carta universale...

“Anche qui abbiamo ottenuto un risultato importante: la nostra è la prima proposta di legge di iniziativa popolare ‘incardinata’ nei lavori parlamentari, quindi se anche domattina venisse sciolto il Parlamento la nostra proposta di legge continua a vivere anche nel prossimo Parlamento. È chiaro

Le fotografie sono state fatte a Portella della Ginestra in occasione del Primo Maggio 2017



che una proposta di legge composta da 97 articoli ha bisogno di una fase per così dire di metabolizzazione in Parlamento e di una fase di sostegno da parte dell'organizzazione che sia destinata a durare nel tempo.

Intanto bisogna strutturarsi perché quell'iniziativa non si concluda all'indomani della campagna referendaria ma che viva in un arco temporale medio-lungo. Anche perché abbiamo spiegato che la nostra proposta (cioè la Carta universale) era il cuore dell'iniziativa della Cgil e il referendum era lo strumento attraverso il quale l'abbiamo fatta vivere. Dobbiamo quindi capire in maggior dettaglio come sostenere la Carta”.

Si apre allora una fase complessa. Quali sono i temi di attualità e di lungo termine che la Cgil ha in mente?

“Sicuramente non è chiu-

sa la partita delle pensioni. Parlo dell'accesso alla pensione sia sul versante dell'età e della contribuzione, sia sul versante della certezza del riconoscimen-



to del trattamento pensionistico, in particolare rispetto alla 'pensione di garanzia'. In un mercato del lavoro come quello che abbiamo, un contesto di grande precarizzazione e parcellizzazione, e all'interno di un sistema totalmente contributivo, questo è indispensabile. Poi ci sono i temi della rivalutazione delle pensioni, la possibilità di riconoscere veramente e non in maniera surrettizia l'età di pensionamento legata ai lavori usuranti".

Quindi pensioni e welfare?

"Infatti l'altro grande tema che si aprirà è quello della sanità. Non possiamo continuare ad assistere ad un intervento di fiscalità di vantaggio per tutte le forme di welfare aziendale o contrattuale utilizzando soldi pubblici nel momento in cui vediamo un arretramento della sanità pubblica. Questo mina alla base il concetto di universalità e comincia a riguardare anche la non autosufficienza e il lavoro di cura di bambini e anziani. Il nostro impegno sarà grande non solo rispetto alla manovra correttiva ma in particolare in previsione della legge di bilancio che non si preannuncia certo espansiva (ferme restando le regole europee)".

"Il terzo tema è quello degli ammortizzatori sociali: per come sono stati riformati dal governo Renzi (che ha esplicitamente escluso alcune casistiche, in partico-

lare la cassa integrazione straordinaria per cessazione di attività) portano direttamente al licenziamento dei lavoratori.

Noi in queste settimane non contiamo più i casi in cui ci troviamo senza strumenti effettivamente utilizzabili. Insieme al fatto che in questo momento mancano politiche attive del lavoro, questo ci induce ad avere elementi di preoccupazione rispetto a quello che accadrà in autunno".

Un autunno che porta con sé anche la legge di bilancio...

"È questo il tema più generale, che li riguarda tutti e cioè come si costruisce la prossima legge di bilancio. Se quindi sarà in continuità con la 'austerità flessibile' degli ultimi anni o se invece porrà le basi per ridiscutere con l'Unione europea i bilanci nazionali, a partire

dal grande tema degli investimenti pubblici".

"Ricordo infine che c'era anche un terzo referendum per il quale abbiamo raccolto le firme, quello sull'articolo 18. Non parliamo di una questione ideologica, ma di dignità, di riconoscimento di un diritto di cittadinanza. Il lavoratore ha il diritto di sapere perché è stato licenziato e nel momento in cui si ravvisi che non ci sono ragioni giuste si deve dare al giudice la possibilità di intervenire, fino all'eventuale reintegro. È una norma di civiltà, non un retaggio ideologico del passato. Il quesito è stato bocciato dalla Corte costituzionale, e quindi adesso c'è la necessità di aprire una vertenzialità il più diffusa possibile per verificare fino in fondo la costituzionalità della norma che ha abolito l'articolo 18".



La mia vita da voucher

► M. So.

Ventotto anni, una laurea in sociologia e una “carriera” da precario. Naturalmente **Enrico Monaco** è molto di più di questo, ma nel suo rapporto con il sindacato pensionati non si è sottratto a fare il ruolo del “voucher vivente” proprio per mostrare alle persone cosa significa vivere oggi in un mercato del lavoro precarizzato

Lo Spi-Cgil di Modena ha chiesto a un giovane, **Enrico Monaco**, di raccontare nelle assemblee la sua condizione di lavoratore a voucher. Gli abbiamo chiesto di condividere questa esperienza. “Dal 2013, dopo la fine degli studi - spiega Enrico - ho iniziato a cercare lavoro: alla fine ne ho cambiati una decina e ho sperimentato le tante forme di precarietà esistenti. L’esperienza più lunga è stata quella ‘a partita Iva’, come consulente

previdenziale. Ho fatto il servizio civile con l’Arci, il procacciatore d’affari, il dialogatore (quei ragazzi che lavorano in strada con i banchetti per le grandi Ong, per capirci), ho lavorato a voucher per una pizzeria: portavo le pizze di sera e di notte in motorino, tra l’altro senza nessuna copertura infortuni. Ho preso quello che trovavo”.

Cosa vuol dire lavorare con i voucher?

“Il voucher non è una forma contrattuale, di fatto era una forma di retribuzione di uno stipendio e come tale non prevedeva nessun tipo di regolamentazione. Sapevo gli orari di lavoro di settimana in settimana e se mi veniva richiesto di lavorare di più lo facevo perché quando sei in quelle condizioni non hai sostanzialmente modo di dire di no. Il tuo rapporto di lavoro è una forma di contrattazione continua con il tuo datore di lavoro, è una trattativa uno a uno. Chi lavorava a voucher versava pochissimi contributi, aveva coperture solo formali”.

E che reazioni hai avuto

nelle assemblee dello Spi?

“Quando hai di fronte persone che hanno più di 65 anni (e nelle assemblee dello Spi c’erano anche dei centenari) sei capito meglio di quando parli con un cinquantenne, magari con i tuoi genitori. Questo perché gli anziani hanno provato sulla loro pelle cosa significava lavorare senza i diritti. Da loro mi è venuto in prima battuta un sentimento di indignazione, per alcuni fino all’incredulità. E questa è stata un’esperienza forte per me. Poi una solidarietà non solo a parole, tantissimi mi hanno chiesto cosa potevano fare”.

E cosa possiamo fare come sindacato pensionati?

“La cosa che ho ripetuto spesso e sulla quale ho tro-



vato sintonia è che come ci sono giovani che vivono nella precarietà e nell'impossibilità di costruirsi una vita autonoma e dignitosa, così ci sono tanti anziani che hanno delle pensioni che non consentono una vita accettabile. Anzi, io da giovane ho l'idea comunque di poter migliorare la mia condizione, un pensionato non ce l'ha. La prima cosa quindi è riconoscere tra persone che vivono una condizione di difficoltà. Il secondo passo è che tutte queste persone che vivono in una situazione economica e sociale difficile, per ragioni molto diverse tra loro, abbiano un sentire comune e si impegnino in una battaglia insieme. Oggi la controparte non è tanto il padrone della fabbrica, ma magari una persona dall'altra parte del mondo che sposta con un clic interi capitali finanziari. Sono le decisioni prese a livello europeo e di conseguenza le politiche di bilancio del Governo. Riconoscere chi soffre e chi invece sfrutta la sofferenza per il proprio arricchimento è la base per una battaglia comune per recuperare diritti, dignità e una prospettiva di vita".

Hai avuto l'impressione, sembra di capire, che in fondo gli anziani non sappiano fino in fondo qual è la situazione dei giovani precari.



"Ho avuto l'impressione che lo Spi nella sua base sia molto composito, con sentimenti anche contrastanti. Alcune persone mi hanno posto il problema che i giovani non hanno voglia di lavorare. Oppure se hanno davvero voglia di impegnarsi e la capacità di ribellarsi. Io ho sempre risposto che questo è un fatto molto soggettivo e soprattutto non è facile. Io stesso ho pagato un prezzo

in fatto di prospettive di lavoro, quando mi sono esposto così pubblicamente. Alcuni anziani conoscono meglio il problema, perché hanno dei nipoti che lavorano con i voucher o con la falsa partita Iva. Altri non hanno questa conoscenza diretta e con loro è stato più utile parlare".

"Spesso gli anziani si sentono un po' impotenti - conclude Enrico - sentono di non riuscire a influire sulla realtà. Ma chi è giovane ha molto bisogno di sentir raccontare le loro storie, di quando lavoravano e di quando si sono resi indipendenti perché questo ci aiuta a capire un percorso che già è stato fatto. È un grande stimolo a trovare energie individuali e soprattutto collettive, un vero potenziale di riscatto per i giovani".



Il sindacato cambia il lavoro

► Luca Fiorini

Delegato Filctem-Cgil, RSU Basell, Ferrara

Protagonista di una vicenda esemplare di discriminazione anti-sindacale, **Luca Fiorini** ci racconta la sua esperienza di lavoro in una grande azienda chimica. E ci spiega perché oggi, oltre i voucher, è possibile trovare un punto di ripartenza



Ho iniziato a lavorare “sul serio” poco meno di trent’anni fa, assunto con un contratto di formazione - lavoro in una multinazionale della chimica nello stabilimento petrolchimico di Ferrara. Per la prima volta potevo immaginare un futuro autonomo, determinato dalla mia condizione di cittadino che lavora. Eravamo alla fine degli anni ’80, il muro di Berlino era crollato in coincidenza con la conclusione del mio contratto che aveva forti contenuti formativi. Per sei settimane, capi reparto, tecnici e ricercatori

si trasformavano in docenti in aula, per formare i periti industriali che avrebbero occupato il loro posto. Una soluzione convenuta da sindacato e impresa per rilanciare un’azienda - dopo le grandi trasformazioni degli inizi del decennio - in cui la centralità del lavoro, da “massimizzare” attraverso un rapporto partecipativo della comunità lavorativa, era perseguita con relazioni industriali basate sul confronto, anche duro, tra le parti. Con l’obiettivo di determinare opportunità professionali date dall’intrec-

cio tra i saperi manuali degli operai e le competenze intellettuali dei tecnici e dei quadri. Per i lavoratori e per il sindacato si trattava di esercitare la visione critica dei contenuti del lavoro, per determinare la costruzione delle sue prospettive e dell’incremento del suo valore. Ma con il muro di Berlino si sono liberate anche altre energie: la crescita delle economie allora “emergenti” e la libertà di capitali e finanza, hanno ribaltato lo scenario concettuale delle condizioni del lavoro di oggi nei paesi industrializzati.

Così nel tempo i contratti non portano più “acquisizioni” e sempre più spesso prevedono di derogare, in peggio, a se stessi: l'orario di lavoro, elemento simbolico e tangibile del miglioramento della condizione lavorativa, diventa uno strumento unilaterale dell'impresa, spesso senza contrasto. E i rapporti in azienda si modificano. L'ideologia dell'individuo contrapposto alla collettività che da solo riesce a valorizzarsi meglio, ha indebolito la capacità di riconoscersi tutelati dentro un'azione collettiva con l'adesione ed il sostegno al sindacato. Non è stata tanto una riduzione della quantità delle adesioni (che pure c'è), quanto piuttosto della loro qualità, di come cioè il singolo lavoratore riesce ad arricchire il punto di vista del sindacato nell'interpretare il valore del lavoro complessivamente prodotto in una azienda e in quali modi questo valore viene redistribuito.

Anche l'impresa in cui sono impiegato è cambiata, pur continuando a garantire

prestazioni economiche e contrattuali positive perché ottenute con l'impegno del sindacato nel valutare le evoluzioni aziendali, elaborando autonomamente - tramite il confronto con operai e tecnici - una sua lettura e una sua capacità di proposta. Dopo anni di crisi, ricominciano a entrare in fabbrica ragazzi e ragazze usciti dalla scuola: mi pare vivano l'esperienza lavorativa in modi diversi da quelle che io ricordo. Sono consapevoli di stare in un “buon posto”, se paragonato agli standard di mercato, ma sembrano ingenuamente ignorare come queste condizioni non siano date per sempre, che esse vanno mantenute e aggiornate anche con la “loro” esperienza lavorativa. Sembra affermarsi tra loro un'accettazione passiva della propria condizione, che li porta a sminuire la consapevolezza del valore lavorativo

di ciascuno, fatto di competenze, diritti, aspettative; un valore che va sempre rivendicato, in una fase in cui le aziende intendono giocarsi nel rapporto diretto, non intermediato dal sindacato o da un altro soggetto, la fedeltà del dipendente nel raggiungimento degli obiettivi. A me questo pare il corollario strumentale dei cambiamenti che la normativa sul lavoro ha pervicacemente ricercato negli ultimi anni, nell'illusione di rilanciare il nostro Paese su una strada in cui tutti sono più deboli e l'impresa è più forte e autoritaria. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Chi dedica una parte del suo tempo all'attività sindacale è consapevole, credo, di quanto c'è da fare per ricostruire la capacità delle rappresentanze sindacali unitarie di mettere insieme i diversi interessi dei lavoratori per far crescere le opportunità di occupazione. Senza più i voucher, questo può essere un punto di partenza.

O meglio, di ripartenza.



Ei fu siccome... coop

► M. So.

Solidarietà tra imprese e tra lavoratori, possibilità di mettere in campo le proprie potenzialità, sicurezza e diritti sul lavoro. Questo sono state per anni le imprese cooperative. Fino alle attuali difficoltà e alla crisi di valori fondanti. Raccontiamo la storia di un socio lavoratore/imprenditore

“ La mia storia lavorativa è iniziata nel migliore dei modi”, dice **Ariano Piccinini**, che per 35 anni ha lavorato in un'impresa di costruzioni cooperativa.

“Per chi aveva dei forti valori sociali e, diciamo pure, anche un chiaro orientamento politico, voleva dire lavorare in un'azienda in cui si poteva esprimere qualcosa in più rispetto alle imprese private, rispetto all'essere un semplice dipendente. Il mondo cooperativo era un ambiente solidale al suo interno e anche innovativo. Una

condizione che è rimasta tale dagli anni

Settanta per un ventennio”. Piccinini ha sempre avuto un'attenzione particolare al movimento sindacale: “Grazie al sindacato ho avuto la possibilità di confrontarmi con i lavoratori di altre imprese. La Cgil promuoveva tutti gli anni a livello nazionale un osservatorio sulle prime cinquanta grandi imprese italiane, in cui si analizzavano mercato e imprese e come affrontare i cambiamenti in atto. La nostra impresa cooperativa era a metà della 'classifica', con circa 500 dipendenti e un indotto di oltre mille persone. Io per la mia impresa ho sempre partecipato attivamente all'Osservatorio e in questo modo ho potuto vedere le differenze tra il mondo cooperativo e quello privato”.

Come si può spiegare a un lettore di oggi, chiediamo, la particolarità delle imprese cooperative? “Si veniva coinvolti a tutto campo, al di là di quello che era il proprio ruolo all'interno dell'azienda. Questo grazie a due punti fondanti: la solidarietà e la valorizzazione delle persone”.





“La solidarietà rispetto ai lavoratori - spiega Piccinini - consisteva nel fatto che nei momenti di difficoltà avevi comunque il posto di lavoro garantito. Non si rischiava di rimanere a casa per una ristrutturazione o una crisi aziendale. In cooperativa c’eri e ci rimanevi. Nella Cooperativa di Costruzioni di Modena, dove ho lavorato, c’erano otto imprese storiche che sono progressivamente confluite. Spesso si assorbivano aziende in difficoltà senza perdere posti di lavoro. Una forma di tutela delle imprese in difficoltà senza che venissero penalizzati i lavoratori. Quindi una forma di imprenditoria solidale”.

E come in concreto le persone venivano valorizzate? “All’interno della cooperativa eri un dipendente certo, ma anche un socio lavoratore e imprenditore. A seconda delle tue capacità avevi la possibilità di crescere, che in pratica voleva anche dire cambiare il proprio ruolo ed elevare la propria professionalità e il proprio stipendio. In teoria il semplice

lavoratore aveva davvero la possibilità di diventare il presidente dell’azienda. Un modello organizzativo totalmente diverso da quello privato. Questa è sempre stata la forza dell’impresa cooperativa al punto che le crisi del ventennio d’oro della cooperazione (crisi ben diverse da quella attuale) in realtà rafforzavano sempre la cooperativa. Perché la cooperativa manteneva la sua struttura e alla riapertura del mercato era già in prima fila, pronta a riprendere l’attività. Nelle imprese private invece, dove il principio fondante è il profitto, il lavoratore passava in secondo piano e quindi l’impresa privata in tempi di crisi si contraeva, licenziava”.

E in cosa vede Ariano Piccinini l’elemento scatenante della crisi del mondo cooperativo?

“È venuto meno l’elemento fondante - ci risponde - ma forse neanche questo sarebbe stato sufficiente rispetto agli elementi di crisi che sono intervenuti. Il mondo si è molto complicato e un patrimonio è stato perso, sia dal basso che dall’alto, ma soprattutto

dall’alto. Purtroppo alcuni gruppi dirigenti sono rimasti uguali per 15-20 anni e anche di più e sono venuti meno gli stimoli al cambiamento. È stato un po’ come indossare lo stesso vestito tutto l’anno, per tutte le quattro stagioni, senza tenere conto di come cambia il clima all’esterno. Una condizione di tranquillità economica e di soddisfazione lavorativa non ha permesso spesso di impegnarsi e capire i cambiamenti”.

Ma oggi vede un futuro possibile per quel modello di impresa? “Quella cooperativa è stata una cultura creata nel corso di molti anni, dal dopoguerra agli anni Settanta, quando secondo me c’è stato il culmine in termini di possibilità lavorative e di un mercato che dava possibilità di sviluppo. Per ricreare quelle condizioni forse si dovrà passare attraverso una grande crisi, come è quella attuale. Non è escluso che alla fine di questo passaggio si ricostituiscano i presupposti per un nuovo e diverso movimento cooperativo. Saranno eventualmente i bisogni a far rinascere i valori”.

Lingua bugiarda

► Franco Stefani

A Ferrara lo Spi discute di come vengono rappresentate le donne nel linguaggio quotidiano e nei media. Un progetto aperto ai ragazzi e alle ragazze dei licei e a cui ha partecipato anche la presidente dell'Accademia della Crusca



Perché si dice “Buongiorno a tutti” e non invece “Buongiorno a tutti e a tutte”? Oppure, perché sempre e comunque quello maschile è il “sesso forte” e quello femminile il “sesso debole” quando le donne sembrano essere più amiche della resilienza, la capacità di affrontare le avversità e mostrano doti di alta resistenza alla fatica e al dolore fisico, secondo un’indagine effettuata presso il Karolinska Institute di Stoccolma? La lingua ci rappresenta, è uno specchio - anche se molto deforme - di quello che siamo e che diventiamo. E nella lingua, accanto alle novità che riflettono i cambiamenti, permangono i pregiudizi, le verità di comodo, le espressioni delle differenze di genere. Un’impalcatura che è difficile smontare.

Su questo terreno lo Spi-Cgil, la Cgil, l’Udi, il Centro “*Donne e Giustizia*” e gli studenti delle scuole medie superiori di Ferrara hanno continuato un percorso comune iniziato quest’anno con l’esplorazione e la messa a nudo dei linguaggi della violenza. L’occasione è venuta da un recente incontro, il 21 aprile scorso, dal titolo impegnativo: “Ciò che si dice non esiste. Media, linguaggio e rappresentazioni: ripensiamo gli stereotipi”, introdotto e concluso da **Biagia Cobianchi** e **Gabriella Dionigi**, rispettivamente responsabile provinciale e regionale del Coordinamento donne Spi. Ospiti - oltre all’assessore comunale alle Pari opportunità e all’Istruzione **Annalisa Felletti** - la presidente onoraria dell’Accademia della Crusca **Nicoletta Maraschio** con cui hanno dialo-

gato ragazzi e ragazze dell’Istituto “Vergani-Navarra”; **Graziella Priulla**, docente all’Università di Catania, in abbinamento agli studenti del Liceo “Ariosto”; **Maria Teresa Manuelli**, giornalista e segretaria dell’Associazione “Giulia” acronimo che sta per *Giornaliste unite libere e autonome*, impegnata dalle riflessioni e dalle domande di alunni e alunne del Liceo “Carducci”. Dalle resistenze della nostra lingua ad adeguarsi ai tempi e alla vita reale, ai criteri sessisti utilizzati per le attribuzioni professionali e nei giudizi del lavoro delle donne, all’informazione che ancora soggiace a preconcetti arcaici, l’incontro di Ferrara ha attraversato il campo delle differenze di genere, del loro mancato riconoscimento, delle parole che ostinatamente ancora le nascondono e le negano.

La desinenza in a

► Marco Sotgiu

Sindaca, avvocatessa, ingegnera, ministra, assessora... La parità tra donna e uomo passa anche attraverso le parole di ogni giorno. Ma non tutti sono d'accordo, tra questi anche molte donne: quelle parole "nuove" suonano male. Chi ha ragione? Ne parliamo con **Gabriella Dionigi**, responsabile del Coordinamento donne pensionate Emilia-Romagna



La "desinenza in a" da cui parliamo è il titolo del libro di Carlo Dossi, un testo colto, ironico e dissacrante ma considerato un classico della misoginia. La "misoginia", l'odio per le donne, è una vecchia categoria culturale che però sotto diverse spoglie forse torna oggi a riaffiorare in chi mal sopporta appunto quella "a" che in modo inaspettato si affaccia al termine delle parole che indicano un ruolo di potere o una professione "maschile". Non abbiamo problemi a dire infermiera o maestra, due lavori spesso declinati

al femminile. Ne abbiamo a sentir dire chirurga o notaia, professioni più "nobili", o appunto assessora o ministra. Perché?

"C'entra molto la questione di agire il potere da parte delle donne - risponde Gabriella Dionigi - se io chiamo me stessa ministro e sono una donna vuol dire che in quel momento voglio svolgere un ruolo maschile. Noi donne, del sindacato, della politica, le donne imprenditrici, le donne impegnate in un ruolo pubblico o privato dovremmo trovare un modo originale appunto di agire il potere. Perché il potere in sé non è una cosa

negativa e agirlo può essere anche un gesto di responsabilità. Quando si parla bisogna assumere la responsabilità di dare alle persone (e di dare a se stessi) il senso di ciò che uno è".

Quindi il linguaggio può essere un veicolo di discriminazione, ma al tempo stesso uno strumento che aiuta le trasformazioni. "Infatti anche le relatrici al convegno di Ferrara - aggiunge Gabriella Dionigi - hanno sottolineato come la lingua cambia così come cambia il nostro modo di essere. Prendiamo un neologismo: femminicidio. Dal punto di vista sociologico, più che



linguistico, questa parola è servita per indicare un fenomeno preciso e cioè quello di uomini che uccidono donne, ad indicare un fatto concreto. Non esiste la parola maschicidio perché non esiste la realtà di donne che uccidono uomini come fenomeno sociale; e dire genericamente omicidio non basta più. Femminicidio è una parola nuova che ci ha aiutato a definire una realtà, a renderla visibile e a combatterla”.

“Un linguaggio - continua Gabriella Dionigi - che non rispetta il genere delle persone rispecchia una società che non vuole prendere atto che ci sono due generi su un piano paritario”.

Lo Zingarelli, uno dei dizionari più autorevoli della lingua italiana già nel 1994 inserisce la declinazione al femminile di ben 800 parole maschili, da assessora a notaia, passando da avvoca- (fino ad allora l'unica

“avvocata nostra” era la Madonna invocata nel Salve Regina). Perché allora ci sono voluti tanti anni perché questo dibattito diventasse attuale?

“Questo passaggio - spiega Gabriella Dionigi - viene dall'alto, nel senso che sono state le istituzioni a porre il problema. È stato importante che organizzazioni come la nostra abbiano lavorato sulle norme anti-discriminatorie, sulla parità di genere negli organismi dirigenti. Ci sono state direttive e leggi nazionali che hanno cercato di coprire questa differenza di presenza maschile e femminile. In più penso che rispetto al passato, anche a fronte della grande crisi che stiamo vivendo, c'è un interesse maggiore al diritto soggettivo. Siamo in un tempo più maturo, che affronta questioni come queste. Retrocediamo su alcuni diritti come quelli relativi al lavoro, ma rima-

ne una grande necessità di diritti soggettivi. La nostra legge regionale, per esempio, sottolinea la necessità di riequilibrare il linguaggio nella rappresentazione della donna”.

Il rifiuto a usare le “declinazioni in a” è spesso non solo maschile e viene giustificato con motivazioni “estetiche”. Ma questa resistenza e questa pigrizia al cambiamento genera anche indifferenza rispetto alla concretezza della questione, genera ancora una volta non riconoscimento del genere femminile.

“È anche per questo che bisognerebbe iniziare a scuola a insegnare ai bambini la possibilità di esprimersi usando tutte le forme che peraltro sono già codificate nei dizionari. Ed è un motivo in più per dire che iniziative come quella di Ferrara sono tanto più importanti in quanto coinvolgono il mondo della scuola, le ragazze e i ragazzi in modo diretto”.



PASSI DI LIBERTÀ

► Paola Guidetti

Quanta strada hanno fatto le donne nel loro cammino per ottenere diritti e parità? Ce lo illustra una mostra fotografica inaugurata il 5 maggio a Reggio Emilia, in coincidenza con Fotografia Europea, e che ora girerà tutta l'Italia

“**P**assi di libertà” è il titolo della Mostra iconografica-documentaria dedicata al 70mo anniversario del voto alle donne che è stata inaugurata il 5 maggio nel Cortile della Camera del Lavoro di Reggio Emilia, nell'ambito del circuito off della Rassegna

internazionale di Fotografia Europea e che sta viaggiando in Emilia Romagna per poi approdare, nei prossimi mesi, in molte altre città italiane. Si tratta di una esposizione itinerante realizzata dal Coordinamento Donne Spi-Cgil di Reggio Emilia, insieme al Centro di Documen-

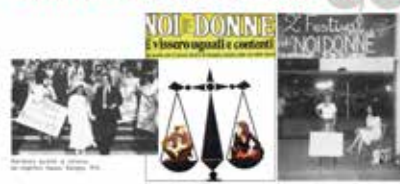
Integrità e conciliazione



1922: LA LIBERTÀ FEMMINILE ALL'ORIGINE DELLA VITA
Una mostra per una storia felice
Cinque mostre separate per comporre la storia
La mostra è composta da cinque sezioni che raccontano la lotta per i diritti delle donne in Italia, dalla prima guerra mondiale alla seconda, dalla Resistenza all'indipendenza, dalla Costituzione alla Costituzione, dalla Costituzione alla Costituzione.



Liberazione e autodeterminazione



tazione Donna di Modena e ai Coordinamenti Donne Spi di Modena e dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con la Fondazione "Argentina Altobelli" e Cgil Emilia-Romagna, con il patrocinio della Regione, dell'Università di Modena e Reggio, del Comune di Reggio Emilia.

La mostra è frutto di un lungo e minuzioso lavoro di archivio tra Modena, Reggio Emilia e Bologna; un lavoro durato vari mesi e fatto di ricerca, tanto di immagini quanto di documenti, al fine di tracciare un percorso storico al femminile per tanti aspetti noto, ma per molti altri an-

cora da "rivelare", soprattutto alle giovani generazioni.

"Una ricerca che ho vissuto come un dono, per tutto quello che mi ha rivelato - ci dice **Elena Falciano**, dell'Archivio e Fototeca Spi-Cgil di Reggio Emilia, una delle curatrici della mostra - Non è stato per nulla facile fare una cernita tra le centinaia di immagini e di documenti selezionati negli Archivi in questa storia di 70 anni di 'Passi di Libertà'. Il risultato raggiunto è importante perché si tratta di un patrimonio preziosissimo che resterà, nella sua interezza di documentazione, a disposizione

di quanti vogliano conoscere quanta strada è stata fatta in questi 70 anni e quanta ancora ne resta da fare".

"Quel voto delle donne di 70 anni fa e le culture politiche che lo hanno caratterizzato hanno costruito le mappe del nostro tempo - aggiunge **Maria Nella Casali** del Coordinamento Donne Spi di Reggio Emilia - Le mappe di questo Paese siamo noi, generazioni di donne che hanno fatto e continuano a fare passi coraggiosi nel richiedere diritti, diritti importanti al lavoro e all'istruzione, ai servizi e alle tutele, nel difendere l'autodetermina-



zione sul proprio corpo e nelle relazioni, nel riconoscimento in famiglia e nella società. Questa storia appartiene a tutte le donne, anche a quelle che stanno

iniziando a fare i primi passi di cittadinanza, magari appena arrivate da altri paesi del mondo”.

La mostra, curata nei dettagli da Elena Falciano del-

lo Spi di Reggio Emilia e Caterina Liotti del Centro documentazione donna di Modena, racconta la strada percorsa dalle donne italiane attraverso le conquiste, ma anche quella ancora da fare per la piena cittadinanza. Dalla conquista del voto nell'Italia liberata dal Fascismo, ai diritti civili e sociali enunciati nella Costituzione.

Accanto a Maria Nella Casali, del coordinamento donne Spi di Reggio Emilia, tra le promotrici di questa bella iniziativa ci sono Vittorina Maestroni, direttrice del Centro documentazione Donna di Modena, Daniela Pellacani del Coordinamento Donne Spi di Modena e Gabriella Dionigi, del Coordinamento Donne Spi dell'Emilia Romagna.

La mostra restituisce una storia collettiva sintesi di policrome memorie individuali fatte di lavoro quotidiano, dentro e fuori casa, di impegno politico nel sindacato, nei partiti e soprattutto nelle associazioni femminili. Faticosissime doppie e a volte triple appartenenze che sono state spesso la rete che ha reso efficaci le lotte e le possibili conquiste.

Una eredità che questa mostra “rivela” e che è necessario trasmettere alle giovani generazioni.



In queste Pagine di Argentovi-
vo abbiamo parlato molto di futuro, una
cosa che per lo Spi non è inusuale. E con Nico-
letta Migaldi, l'autrice delle illustrazioni, c'è stata molta
sintonia. Che venga naturale parlare di futuro con una ra-
gazza di 23 anni, per come siamo messi oggi, non è scontato. Il
lavoro è una prospettiva fragile, e così lo è la speranza di rendersi
autonomi dalla famiglia. Nicoletta (nata a Milano e a 12 anni trasferi-
tasi a Crema) per fortuna non ha avuto esperienze di lavoro precario, ma
ha visto tanti coetanei scontrarsi con questo muro di gomma. E allora ha
deciso che la sua personale battaglia la combatte cercando non un lavoro
che sia, ma concentrandosi sui suoi interessi: il fumetto e l'illustrazione.
Nell'immagine di copertina c'è il mondo dei bambini, in cui le parole delle
fiabe escono dai libri. E poi c'è il nonno sulla riva del mare che gioca
con il nipotino e la nonna che fa la pasta. Immagini di una grande
"complicità" tra generazioni e anche di una grande quotidianità. Ma
attenzione perché i disegni e la loro autrice sono più complessi
di quello che possono sembrare al primo sguardo, e na-
scondono una determinazione e un carattere davve-
ro speciali. Non è certo un caso che il suo
autoritratto sia quello di un elfo!

NICOLETTA MIGALDI



In collaborazione con



**Scuola
Internazionale
di Comics**

ACCADEMIA DELLE ARTI
FIGURATIVE E DIGITALI

Lo strumento più utile per conoscere i tuoi diritti



Scaricalo gratuitamente
dal sito dello Spi-Cgil
Emilia-Romagna
www.spier.it

LEGGE DI BILANCIO 2017

n. 232 dicembre 2016

**Lo Spi-Cgil
Emilia-Romagna**
è in via Marconi 69
40122 – Bologna
Tel. 051/294799

Coordinamento redazionale: Marco Sotgiu
Comitato di redazione: Bruno Pizzica, Paola Guidetti,
Silvana Riccardi, Sauro Serri, Franco Stefani

LE PAGINE
DI ARGENTOVIVO
SONO REALIZZATE DA

S
EDITRICE
SOCIALMENTE